

Enzo Biagi tra i nuovi schiavi del Sudan

Un reportage sul lavoro di un missionario impegnato contro il mercato di uomini

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO «Chi salva una vita salva qualcosa anche di se stesso». Ce lo ha ricordato ieri mattina Enzo Biagi, rispondendo alle domande dei giornalisti dopo la proiezione dello speciale de «Il fatto» intitolato «Dio tra gli schiavi», che andrà in onda domani, Venerdì Santo, alle 20,35 su Raiuno. Si tratta di un reportage dall'Africa, che racconta l'incontro con monsignor Cesare Mazzolari, un prete bresciano che oggi è vescovo e risiede a Mapourdit, un villaggio di baracche nel Sudan. Un principe della Chiesa

che ha scelto il suo popolo e non lo abbandonerà se non con la morte. Come ci dice con semplicità e determinazione dallo schermo televisivo. Le immagini di quel luogo abbandonato forse non da Dio (per chi ci crede), ma dagli uomini, sono tremende. Bambini che muoiono di fame, corpi mutilati da violenza e da malattie, occhi che si guardano da una distanza che non costituisce un'attenuante. Ma per fortuna c'è anche chi sceglie di stare laggù per attenuare sofferenze che il mondo tollera.

Monsignor Cesare Mazzolari ha scoperto in Sudan non soltanto una miseria che grida vendetta da

vanti a Dio, ma anche un vero e proprio mercato degli schiavi. Non potendo interrompere questo commercio spaventoso, ha deciso di comprare oltre 150 bambini per poterli liberare. Ogni schiavo costa 50 dollari se è femmina, il doppio se è maschio. I loro corpi sono spesso segnati dalla tortura, le loro anime forse anche peggio.

Di queste cose il vescovo parla a Enzo Biagi e a noi, in questi giorni di guerra che dovrebbero essere di pace. «Noi viviamo in un Venerdì Santo quotidiano», dice e aggiunge: «La resurrezione? Noi la vorremmo oggi, anche domani. Ma la politica di questo Paese non ci

consente di sperarci troppo. Contiamo che il resto del mondo, l'Onu, l'Unione europea, si occupino di questa tragedia dimenticata del Sudan e possano aiutarci».

Abbiamo chiesto a Enzo Biagi se la scelta di mandare in onda questo speciale proprio nei giorni della guerra in Jugoslavia sia stata fatta per ricordarci che c'è un mondo al quale mancano le risorse vitali, mentre si spreca miliardi in bombe micidiali. Lui ha risposto: «Ho letto la notizia di un prete diventato vescovo che andava a comprare gli schiavi per renderli liberi. Sono solo un cronista, non un commentatore o un filosofo.

Chi racconta le storie ha bisogno di personaggi. Per questo sono andato in Africa a girare questo servizio. Poi è successo quello che è successo. Storie come questa potevo trovarne anche in Jugoslavia, o magari da noi».

E infatti le immagini parlano e ci mettono di fronte a un mondo che è sempre il nostro. Un mondo nel quale le distanze sono enormemente diminuite, ma quasi solo per le merci. E, in quanto alle notizie sono merci, anche per le notizie. Ogni tanto un «cronista» mette a nostra disposizione informazioni che non fanno parte del panorama esaltante della mondia-

lizzazione e magari lo fa anche solo perché ama il suo mestiere. «Meglio una cosa vista che cento raccontate», dice Biagi, che va di persona, non manda giovani inviati alle prime armi a girare i servizi scomodi. Lui ha visto e ora anche noi abbiamo visto.

La diocesi di monsignor Mazzolari ha tre milioni di anime, cioè di persone. Non sono peggiori di noi, anzi il loro vescovo testimonia che per tanti aspetti della vita sono più onesti e sono stati capaci di insegnarci qualcosa. In ogni modo i loro bambini hanno altrettanto diritto a vivere dei nostri. «C'è chi ha ringraziato suo padre per la povertà - ha ricordato Biagi - e forse la povertà non è un dono, però chi è cresciuto in una famiglia operaia e conosce il valore di certe cose, sa che rappresentano la biografia di una generazione e che non si possono dimenticare». E neppure si devono dimenticare.

TV

«Quelli che il calcio»

Andare in onda o no in tempo di guerra?

■ La messa in onda di un programma di intrattenimento leggero come «Quelli che il calcio» mentre nella ex Jugoslavia è in corso la guerra ha aperto una riflessione all'interno della redazione della trasmissione condotta da Fazio. Il desiderio di evitare di «ignorare» la guerra è bilanciato dal fatto che sarebbe inutile sospendere il programma quando gli altri continuano. L'incertezza sulla durata della guerra è un altro argomento a favore della messa in onda: se il conflitto continua si dovrebbe decidere una nuova sospensione in un quadro televisivo quasi «normale».

Gus Van Sant: «Il mio Psycho? Una fotocopia»

Stesso copione, stesso set, in più il colore. Così il regista rifà il cult-film di Hitchcock

STEPHEN REBELLO

Arrivando in macchina una mattina presto agli studi Universal, mi torna in mente un oscuro motto di saggezza che mi fu impartito da Alfred Hitchcock quasi vent'anni fa, in questo stesso posto. Il grande regista, che aveva allora circa ottant'anni, filosofeggiò dicendomi: «Più invecchi e più tutto ti sembra strano». Quanto aveva ragione, specialmente se penso che sono qui per parlare con il regista Gus Van Sant, che ha appena finito di girare nuovamente *Psycho*, il capolavoro di Hitchcock del 1960, a colori e con un cast contemporaneo, ma quasi senza cambiamenti e praticamente sugli stessi set utilizzati dal maestro. Questo rende le cose più strane? Avendo scritto un libro sullo *Psycho* originale, mi colpisce questa bizzarria. *Psycho* ha colpito il pubblico di tutto il mondo perché è stato il primo film in cui il personaggio principale, interpretato da una star, viene brutalmente eliminato a un terzo della storia, e perché utilizza allegramente temi scabrosi e tabù come il travestitismo, la tassidermia, l'amore materno ossessivo, gli appuntamenti prematrimoniali in squallidi alberghetti e lo scarico di un gabinetto.

Il nostro concetto è stato: non dobbiamo cambiare nulla. Tutto deve essere uguale.



Nessuno ricorda lo «Psycho» originale. La gente non lo ha visto veramente.

Come considera «Psycho» nell'opera di Hitchcock?

«È una cosa a sé. È quasi come un lavoro teatrale, è come *Aspettando Godot*. È un po' come un'opera, qualcosa da rimettere in scena e celebrare. Perché non rifare a colori un film intelligente e di successo che nessuno va più a vedere perché è in bianco e nero? Pensi che la figlia di Hitchcock, Pat, mi ha detto: «Sembra una delle idee di papà».

Come può il suo «Psycho» riuscire sorprendente, pieno di suspense, per il pubblico odierno quanto lo

è stato il vecchio film per quello di allora?

«È questo il problema, vero? Alla Universal mi hanno chiesto la stessa cosa. La mia risposta è stata: «Nessuno ricorda lo *Psycho* originale. Conoscono solo la scena della doccia, alcune immagini qua e là». Se facesse un sondaggio scoprirebbe che la gente non lo ha visto veramente, e, se lo ha visto, come me, è stato anni fa. Io credo che conserverà la suspense perché la gente non conosce la storia».

Che cosa ha pensato quando ha visto il suo film per la prima volta?

«È esattamente quello che volevo. Da quando abbiamo cominciato a girare nel motel non sono più stato a valutare le inquadrature, ma ho guardato il film. Le poche persone che lo hanno visto sembrano essersi divertite».

La sequenza dell'assassino nella doccia è stata la miccia di una rivoluzione. Come ha affrontato questa scena, dati i cambiamenti avvenuti da allora nello stile del montaggio?

«Ho solo seguito gli storyboard originali. In realtà l'abbiamo fatto in tutte le scene del film, con poche eccezioni. Alcune scene sono meno dense di altre, ma facevamo sempre le stesse riprese. Il nostro operatore, Christopher Doyle, che ha lavorato con Chen Kaige ed è abituato a correre per Hong Kong con una cinepresa in spalla, è rimasto sgomento quando gli abbiamo detto che volevamo riprodurre tutte le riprese. Ma poi ci si è messo. Mi aspettavo che avremmo deviato dall'originale a un certo punto, ma non è successo. La sequenza della doccia in realtà è abbastanza diversa perché, malgrado abbia lo stesso storyboard, risulta più grottesca, più disgustosa. Nella versione di Hitchcock, era il limite che aveva raggiunto allora il cinema nella rappresentazione di un assassino con un coltello. Scommetto che Hitchcock si è scatenato. Avrebbero potuto rendere la scena molto più grottesca con il girato che avevamo. Abbiamo scoperto, girando la nostra, che bastava lasciare dieci fotogrammi in più per ottenere il grottesco».

Come nel film sanguinolento? Ma non era proprio ciò che Hitchcock voleva evitare?

«Non voleva che il pubblico avesse la nausea. Noi possiamo calcare un po' più la mano. Il pubblico è abituato a vedere scene selvagge al cinema. Noi possiamo permetterci la vera sequenza della doccia, quella che Hitchcock avrebbe fatto, ma sulla quale si è trattenuto, perché il pubblico non l'avrebbe soppor-



La casa di «Psycho» è un'icona pop. Anche nel suo film?

«Ho sempre pensato che avremmo utilizzato la casa degli studi Universal. Poi ho cominciato a ripensarmi. Ci siamo resi conto che dovevamo cambiarla per un motivo filosofico, perché la casa non è quella originale. E, come ha detto, è un'icona. C'è voluto molto tempo per decidere quale genere di casa. A un certo punto avevamo deciso di prendere una casa molto moderna, dato che stavamo aggiornando la storia. Ma poi siamo tornati indietro nel tempo e abbiamo scelto una casa di quelle paurose, in stile inglese, tipo quelle coloniali. La casa originale era una vecchia costruzione in legno, che ricorda un teschio. La nostra mi ricorda il personaggio della morte con mantello e cappuccio. Abbiamo costruito la facciata della nostra casa proprio di

Per la scena della doccia stesse inquadrature ma risulta più grottesca più disgustosa.

fronte alla vecchia casa di *Psycho*, ma senza invadere. Era perfetto perché l'energia della vecchia casa arrivava a noi, attraverso la facciata nuova».

Ha mai sentito la presenza di Hitchcock che aleggiava intorno a voi?

«C'è stata un'occasione, inaspettata e non richiesta, in cui qualcuno si è messo in comunicazione con Hitchcock: ha «contattato» qualcuno che diceva di essere Alfred Hitchcock e che ha parlato per un po' di tempo...»

Erarrabbiato?

(ride) «...Abbiamo parlato soprattutto di tecnologia, ma gli abbiamo chiesto qualcosa al riguardo. Lui era molto, molto contento di quello che stavamo facendo. Non avevo mai fatto spiritismo, e sperimentarlo con qualcuno di cui stai rifacendo il film è davvero un'esperienza incredibile».

Qui sopra Alfred Hitchcock in una foto che lo ritrae con tutte le «pizze» dei suoi film. In alto a destra una locandina di «Psycho» e, a sinistra il regista Gus Van Sant

TRA REMAKE E SEQUEL

Hollywood a corto di idee

«Remake» e «sequel» sono le parole magiche di una Hollywood a corto di idee. La prima indica il rifacimento di film famosi, come



Il libro

Il film del 1960

Il volume «Come Hitchcock ha realizzato *Psycho*», di Stephen Rebello, uscirà il 7 aprile edito da Castoro. Come prefazione, contiene un'intervista con Gus Van Sant, (regista del nuovo «Psycho» in uscita a fine aprile), già pubblicata dalla rivista «Movie Line», della quale, per gentile concessione dell'editore, riproduciamo ampi stralci. Rebello è un bravissimo giornalista che nel suo volume ha ricostruito la lavorazione del capolavoro di Hitchcock: dalla stesura della sceneggiatura alle riprese, al lancio pubblicitario. La famosa casa di Norman Bates, ricordata da Van Sant, è visibile negli Studios di Los Angeles: ma non è l'originale, è una riproduzione.

lo *Psycho* di Gus Van Sant. La seconda significa «seguito», ed è di questi giorni la notizia che si farà il «sequel» più atteso degli anni '90, quello del *Silenzio degli innocenti*. Lo scrittore Thomas Harris ha finalmente consegnato alla Universal il romanzo *Hannibal*, sempre im-

perniato sul serial-killer Hannibal «the Cannibal» Lecter, e potete giurare che Jonathan Demme, Anthony Hopkins e Jodie Foster sono pronti a tornare sul set. Curiosamente, come per *Psycho*, c'è sempre di mezzo la Universal...

Gus Van Sant racconta anche - tra il serio e il faceto - di aver contattato Hitchcock tramite un medium, e di aver ricevuto la sua approvazione. Può darsi, Hitchcock aveva fatto persino un remake di se stesso, girando due volte *L'uomo che sapeva troppo*, ma l'edizione inglese del '34 era più bella di quella americana del '56. Sta di fatto che rifare Hitchcock è cosa improba, come ha dimostrato il recente, orribile, *Dellitto perfetto* con Gwyneth Paltrow nel ruolo che fu di Grace Kelly. Perché è impossibile rifare i film in cui lo stile è tutto, quelli di geniali innovatori del linguaggio come Hitchcock, Ford, Welles, Kubrick. Quando un pur valente artigiano come Gordon Douglas riferisce *Ombre rosse* il risultato (*I nove di Dryfrock City*) fu una schifezza. Quando un notevole regista come John Boorman omaggiò *Sentieri selvaggi* portandolo nell'Amazzonia di oggi, il film (*La foresta di smeraldo*) fu buono, ma assai inferiore all'originale.

Quindi, non esistono remake belli? Non proprio. Magari *Psycho* sarà stupendo, e l'idea di «riproduzione» di cui parla Van Sant è, se non altro, affascinante dal punto di vista teorico. Finora, però, i remake più riusciti si sono rivelati quelli nascosti, o nettamente cambiati di segno. *Jerry 8 e 3/4* è un notevole remake comico in cui Jerry Lewis è degno di Fellini. *Guerre stellari* è un remake non dichiarato (George Lucas lo ha confessato in qualche intervista) della *Fortezza nascosta* di Kurosawa... A proposito di Kurosawa! Almeno su una cosa Van Sant ha torto. La «riproduzione» esiste già: cos'è *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone se non la riproduzione, inquadatura per inquadatura, battuta per battuta, della *Sfida del samurai*? Rassegnati, Hollywood: qualunque idea ti inventi, a Trastevere ci hanno già pensato... ALBERTO CRESPI

